

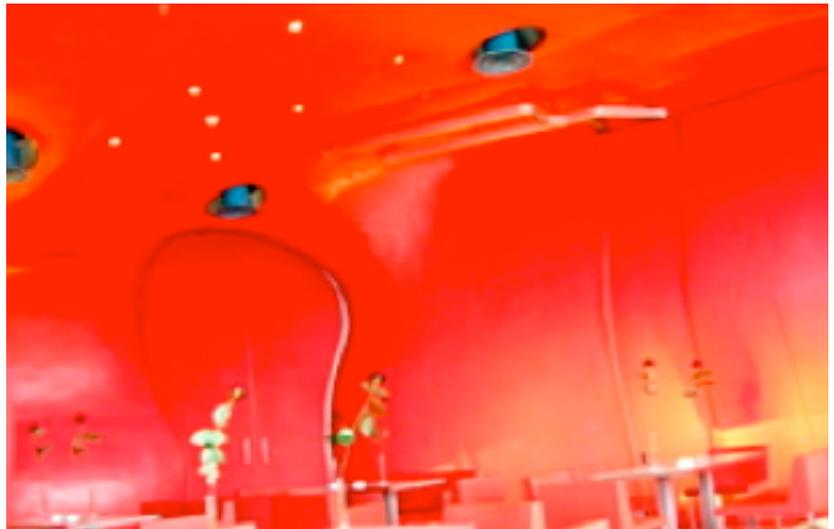
Parigi

di Salvatore Vasta

Tempo verrà
in cui, con esultanza,
saluterai te stesso
arrivato alla tua porta,
nel tuo proprio specchio,
e ognuno sorriderà
al benvenuto dell'altro.

Derek Walcott

Quella notte il sogno ritornò, ma, data l'intensa angoscia, mai provata prima, l'aveva vissuto come un terribile incubo. Si trovava in una grande stanza d'ospedale con tanti letti, lei era coricata in uno di essi completamente vestita, stava bene, era anche allegra a guardare tutti quei medici infermieri, e parenti dei ricoverati, che giravano attorno ai vari pazienti. Ma accanto a lei non c'era nessuno. Tranne



di fronte, dove un'altra donna, in tutto simile a lei, era seduta con una rivista in mano sfogliata lentamente; ogni tanto alzava la testa, scrutandola con aria interrogativa, come se stesse aspettando che si alzasse, per andare via insieme. Ma lei coricata lì se la scialava, guardando i vari medici e gli infermieri, che oramai conosceva, salutarla sorridenti. Sì, si sentiva bene con tutti loro intorno, le davano un senso di pace, di sicurezza e benessere. Ad un certo punto le sembrò di vedere aggirarsi tra i ricoverati Mario, il suo medico preferito; con un cenno lo chiamò, e lui le andò incontro; ma mentre le veniva vicino perdeva la sua tuta verde, il suo viso rassicurante, e diventava come un passante, uno qualunque, che per giunta andava di fretta; tanto

che le si avvicinava, per un attimo, con occhio interrogativo, quasi a chiederle che volesse, e poi scappava via per badare ai fatti suoi. Rimessasi a guardare l'andirivieni, ora tutto intorno non c'erano più medici e infermieri, ma passanti sconosciuti, anonimi, che giravano distratti attorno ai letti, non badando ai tanti come lei lì coricati; e d'improvviso sentì freddo ed il tremore interno riprese. Così si alzò, e, messasi le scarpe, si avvicinò all'altra se stessa, toccandole una spalla come a dirle andiamo; ed insieme, si diressero verso un grande corridoio che portava all'uscita; un corridoio buio, pieno di nebbia, dove molto presto perse di vista l'altra lei, che la precedeva. Tentò, ma non riuscì a raggiungerla. Le sue gambe non rispondevano più; paralizzata, immersa nel freddo d'una nebbia densa ed impalpabile, completamente sola, rabbrivì angosciata; ma la paralisi saliva, respirare era impossibile... stava soffocando, aria... aria... In ginocchio, pianse... con la mente gridò aiuto, ma dalla gola non usciva un gemito; raggomitolata lì per terra, boccheggiava come un pesce. La testa cominciò a girarle forte, arrivò il buio, perse le forze... si sentì venire meno... sto morendo... e si svegliò, tutta sudata, respirando forte come un mantice, disorientata. Accese la luce, e si guardò intorno ritrovando la sua camera da letto. Si alzò, aprì le tende e la finestra e si riempì dell'aria umida dell'alba. Cercò di calmarsi... il panico del ricordo piano piano scappò via. Suo marito, che intanto si era svegliato, le disse vado a prenderti un bicchiere d'acqua. E dopo aver bevuto, si misero di là a parlare, perché dormire no che non si poteva più...

Con una tazza di camomilla tra le mani, quella notte pensò a quel sogno, come fosse una spinta verso l' "Uscita", come la chiamava lei, dallo stato d'animo di ex ricoverata, ma in quell'incubo il terrore era così forte, così... agghiacciante; in tutto simile alla crisi di panico che aveva avuto giorni prima. Sì, si disse, identico... Un pomeriggio della settimana passata, infatti, stava mettendo le camicie in lavatrice e d'improvviso se ne era andata la luce. Era rimasta per un momento immobile aspettando che tornasse, poi d'improvviso "tac" cominciò ad avere paura. Una paura quasi tangibile... paura di essere lì, delle camicie, del luogo, del buio, della stanza, di se stessa, dei suoi movimenti, della sedia, di tutto. Una paura senza scopo senso o causa... la stessa, solida e tangibile che aveva avvertita nel sogno. Una paura che restava lì nella sua testa e sul suo corpo, e non le permetteva di pensare se non di essere impaurita, e forse neanche quello, dato che era la sua carne paura, la sua pelle, lei stessa; con la mente cieca, priva di qualsiasi capacità di ideare, aveva fatto l'unica cosa che la paura le aveva permesso di fare: vestirsi, automaticamente, come per uscire. Ma non aveva macchina, ed era scesa in strada e, sempre impaurita, aveva cominciato a camminare; la paura le aveva messo le ali ai piedi, dandole inconsciamente la direzione... e svoltò e svoltò per le vie, quasi correndo, sino a ritrovarsi davanti al "suo" ospedale, non sapendo dove andare se in rianimazione, da dove l'avevano dimessa nove mesi prima o al pronto soccorso... e ferma lì a decidere, d'improvviso la paura come era arrivata se ne andò... passata... scomparsa... di botto... un'onda alta che ti travolge affogandoti, e quando si ritira ti lascia disfatta e boccheggiante... schiacciata lì, stanchissima, con le gambe che ti tremano e la mente ingolfata da pensieri aggrovigliati come rovi pungenti... mille spine che ti graffiano. Piangendo, pregò che non tornasse.

Una "Crisi di panico" le avevano poi detto in PS. E anche Mario, che per caso quella sera era di guardia, il "suo" medico, quello che in terapia intensiva si era preso cura di lei, e che ora continuava a seguirla tramite l'ambulatorio che controllava periodicamente i dimessi, le aveva detto che probabilmente era stata davvero una crisi di panico, e che a volte dopo un ricovero si andava incontro a stati d'animo del genere. Siccome era tardi, e lo psicologo che seguiva l'ambulatorio non c'era, forse era meglio prescriverle qualcosa per permetterle di dormire ed evitare che la paura le tornasse: così, al Pronto Soccorso, dopo un conciliabolo con Mario, il medico le diede la ricetta del farmaco da prendere, dicendole di tornare il pomeriggio successivo, per la visita con lo psicologo che seguiva i pazienti della terapia intensiva. Poi Mario aveva chiamato a casa il marito, ed ora lì in cucina nel silenzio della sua casa, quelle gocce le diedero sbadigli e finalmente il sonno.

Eccomi qua aveva pensato, seduta nella stanza delle visite; era già il giorno dopo, fuori il buio, la stanza ben illuminata e la faccia solare della dottoressa, la psicologa che l'aveva ricevuta, che sembrava lì solo per ascoltare ciò che le era successo; e lei che non sapeva da dove cominciare ma in qualche maniera cominciò... prima poche parole, balbettii, poi si aprì come un torrente in piena. Così le raccontò della sua grave malattia, che l'aveva portata quasi a morire, per poi rivivere dopo l'arresto cardiaco ripreso; e della sua lunga degenza; di come, da quando si era svegliata in rianimazione, lei si fosse sentita sempre meglio, assicurata da tutti intorno, con suo marito che non la lasciava un momento dato che, per fortuna, quella era una terapia intensiva aperta ai familiari... dove si era creata quasi un'amicizia, un senso di vicinanza con medici ed infermieri che l'accudivano, sino a quando non aveva mosso i primi passi... E del suo ritorno a casa, dimessa finalmente, delle feste dei vicini dei parenti dei semplici conoscenti... ma di come, finito il clamore, non aveva quasi più messo piede fuori casa. Spesso, le disse, per strada si sentiva come in un posto sconosciuto, non si raccapazzava dove fosse, girava a vuoto... usciva ormai solo per le visite periodiche di controllo nelle quali ritrovava l'ambiente che l'aveva curata, ritrovava il suo umore di sempre... come fosse una di loro... una normale. Ma, aggiunse, piano piano anche quegli incontri le erano divenuti quasi ostili. Durante il ricovero, parlare colloquiare scherzare, in una parola la vita e la comunicazione, erano fatti di atti di cose, di mani tubi pompe macchinari, di cambi di lenzuola e di azioni, lastre visite esami, informazioni... di parole abbracci baci e sentimenti... mentre ora, quando ci tornava, più di un caldo benvenuto prima di un "devo tornare di là" di medici ed infermieri altro non c'era... come se la comunicazione e l'amicizia con loro, con il loro mondo, fosse stata solo la malattia a permettergliela... Ed ora che era fuori, non c'era più parola affetto o vicinanza, ma solo un rapido sorriso e via... Loro ! che con lei avevano condiviso la parte forse più importante della sua esistenza. Ed era da lì, da quel primo senso di estraneità da gente a cui aveva affidato la propria vita e che gliela aveva ridata, che era iniziato il suo incubo ed il panico. Poi a Parigi... La dottoressa sembrò molto interessata a Parigi... sì Parigi. Avevano fatto con il marito, in un momento di benessere, una breve vacanza a Parigi, circa quattro mesi dopo la dimissione, quando ormai camminare non la stancava più. A quel tempo la paura ed i tremori, erano ancora "vivibili". E così erano andati in giro, anche se lei dentro si sentiva fragile ed insicura come a casa sua; sino a quando in quel museo,

quello strano museo tutto tubi e scale, avevano visto le "istallazioni" di un grande artista; e ce ne era una che era una grande e rotonda stanza rossa. Tutto era rosso in quell' ambiente; le lisce pareti curve, le sedie e i tavolini, persino i pavimenti erano di colore rosso intenso; si aveva quasi l'impressione di stare dentro una caverna, rossa e calda, quasi un grande utero nella mente dell'artista... Lì quel tremito interiore e quel senso di fragilità, mentre beveva un tea, l'aveva perso; si era sentita per la prima volta bene, con la mente chiara e con un senso di sicurezza che appena uscita aveva però perduto; così da quel momento Parigi era divenuta quella stanza, e c'era tornata ogni giorno che rimaneva al ritorno, per potersi sentire per un momento di nuovo se stessa, in mezzo a tutto quel rosso... E che sì, lo sapeva, la malattia era alle spalle oramai, era stato in fondo solo un inciampo nella vita... come un'interruzione sulla linea della vita della mano, che poi riprende il suo percorso... ma, se sapeva tutto questo, perché ora il panico ? E perché il sogno ed il terrore di uscire in mezzo all'insicurezza del mondo ?

Vide più volte la psicologa nei mesi successivi, periodicamente; e visto che ogni tanto la paura ritornava e non riusciva ancora a sentirsi libera di andare di qua e di là, accettò di partecipare al gruppo psicologico che lei conduceva con i ricoverati più problematici... non che le piacesse parlare in pubblico dei suoi problemi, ma capì che quello poteva essere un mezzo per aiutarsi... e così andò. E si stupì di ritrovare alcuni dei pazienti che erano stati suoi compagni di sventura in quel reparto. Così, tutti lì seduti in cerchio, piano piano le venne pure di parlare ed intervenire... la vita riprese e la paura a volte tornò, ma non le faceva più così paura ormai quando arrivava, o almeno non gliene faceva come prima. Iniziò anche a muovere qualche passo in giro per la città andando per negozi, sempre più intrepida.

I giorni che passarono, divenendo settimane e mesi, li affrontò con la consapevolezza che era come se stesse di nuovo imparando a camminare sulle proprie gambe, con per peso, sulle spalle, quei problemi che non venivano solo dal ricovero, ma da tutta una vita, e con cui doveva fare i conti da sempre. E continuò, in quel lungo e incerto ripercorrere la vita, come fosse la strada che ancora le causava la vertigine.

salvatore vasta

email di contatto: segnalazioni@timeoutintensiva.it